

IUnità

PRIMI

Il risultato elettorale indica una situazione politica complessivamente stabile

PC 11.639.286 voti (33,3%), DC 11.541.364 (33,7%)

Insuccesso del PSI, scarsi risultati del pentapartito

In Europa, Francia, Spagna, la destra a tutto governo

Informazioni: 02/47801

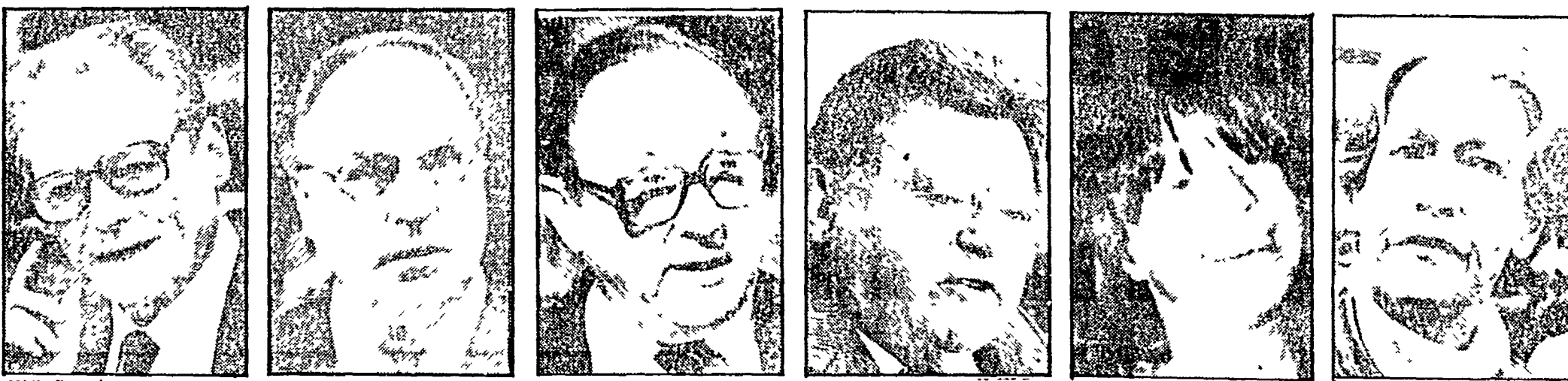
Per abbonamenti: IUnità, Via... Roma

EUROPA

RFT, il terremoto «verde»

Per una nuova maggioranza di sinistra la socialdemocrazia apre agli ecologisti

Già in passato sono state abbozzate e perfezionate collaborazioni ad Amburgo e nel parlamento dell'Assia - Il terreno comune della lotta contro i missili - In difficoltà il governo - Presto il ministro liberale dell'economia in tribunale



Willy Brandt Helmut Kohl Hans-Dietrich Genscher Franz-Josef Strauss Brigitte Heinrich Katharina Focke

Dal nostro inviato

BONN — Prima osservazione: c'è un solo vincitore del 17 giugno nella Repubblica federale tedesca, ed è quello strano mezzo partito-mezzo movimento che negli ultimi due anni osservatori e commentatori di varia estrazione avevano dato per morto almeno tre o quattro volte. Con il loro 9,2% dei voti e i sette parlamentari che invieranno a Strasburgo (dove insieme con i colleghi belgi e olandesi saranno in grado di formare un vero e proprio gruppo politico), i Verdi sono oggi gli unici che possono vantare un successo.

Per gli altri il dopo voto è motivo di meditazione, ripensamenti e in qualche caso paura. I liberali della FDP che si vedono crollare a livello di un partito insignificante, sotto quella soglia capestro del 5% che sola garantisce rappresentanza e dignità istituzionale; i due partiti democristiani che si vedono seriamente ridimensionati, malgrado il «buono del Cancelliere», ovvero il vantaggio politico di presentarsi al voto tenendo la guida del governo; la SPD che scopre con una qualche amarezza come il recupero che sicuramente ha operato verso i ceti operai e popolari non basta a coprire i consensi che continuano a mancare nella «sinistra inquietata» di cui ancora non si fida, della sinistra tradizionale e cerca modelli alternativi.

Certo, le debolezze dei partiti tradizionali spiegano in parte il fenomeno della forte crescita dei Verdi. Sono sicuramente una ragione, ma non l'unica. E della comprensione di ciò va dato atto ai dirigenti socialdemocratici che, come Willy Brandt, hanno sempre ammonito a guardare al fenomeno dei Verdi come a una fisiologica manifestazione

di una crisi riassorbibile dagli effetti politici tradizionali, ma come l'espressione di domande nuove cui la sinistra deve trovare risposte. Si ripropone, insomma, la vecchia questione della «integrazione» o meno dei Verdi nei meccanismi della politica della sinistra istituzionale, discussione che dilambò qualche anno fa la SPD e fu risolta solo parzialmente con il prevalere dell'orientamento «idealista» e aperto di Brandt rispetto a quello «politico» e rigido che fu di Schmidt e del cosiddetto «Kanalarbeiter», custodi della tradizione ortodossa che a sinistra non vede interlocutori o concorrenti, ma soltanto pericolose deviazioni utopiche.

Grecia, fiducia alla politica di Papandreu

Il premier greco: «Una vittoria del popolo che ha appoggiato il cambiamento» - La rappresentanza ellenica quasi immutata

PARTITI	Europee '84 % seggi	Europee '81 % seggi	Politiche '81 %
Socialisti (PASOK)	41.58 10	40.1 8	48.0
Nuova Democrazia	38.11 9	31.3 8	35.8
Partito comunista greco	11.62 3	12.8 3	10.9
PC greco (interno)	3.40 1	5.2 1	1.3
Socialdemocratici	—	4.2 1	0.7
Partito del progresso	—	1.9 1	1.6
EPEN (estrema destra)	2.29 1	—	—

In Grecia nel '79 i votanti furono il 78,6%; questa volta sono stati il 77%.



ATENE - Il premier greco Andreas Papandreu risponde alle domande dei giornalisti

Nostro servizio

ATENE — Un voto di fiducia nei confronti del governo socialista di Andrea Papandreu. Così viene definito nella capitale greca l'esito delle elezioni europee in Grecia. Il partito di maggioranza ha in effetti ottenuto il 41,58 per cento dei voti, contro il 40,1 nelle precedenti europee e il 48 nelle politiche del 18 ottobre 1981. Parlando con i giornalisti nella mattinata di ieri, Papandreu ha tenuto a sottolineare che si trattava di una nuova vittoria del popolo. «Credo — ha aggiunto il leader socialista — che nei 16 mesi che restano sino alle prossime elezioni legislative — nell'ottobre dell'85, porteremo avanti i nostri sforzi, "legheremo" un po' di più... Sono riconoscente — ha detto Papandreu — per il voto di fiducia espresso dal popolo nei confronti del governo. Onoreremo il nostro impegno».

Commentando il risultato del voto, il premier ellenico ha rilevato inoltre che «con il suo voto il popolo ha espresso il proprio appoggio alla politica del «cambiamento» e ha condannato la destra». «Sono crollate le speranze di «Nuova Democrazia» e sono state clamorosamente smentite le previsioni dei suoi dirigenti», ha dichiarato Papandreu, aggiungendo: «Il partito di «Nuova Democrazia» rimane minoritario e molto distanziato dal PASOK».

Da parte sua, il capo di «Nuova Democrazia», Evangelos Averoff, ha parlato di «atmosfera di minaccia nella quale si sono svolte le elezioni specialissime nelle campagne», ha definito «ingiustificate le dichiarazioni trionfalistiche» di Papandreu e ha affermato che il PASOK ha perso gran parte della sua forza mentre «Nuova Democrazia» ha aumentato di molto la propria.

Il partito di «Nuova Democrazia» ha ottenuto, infatti, il 38,11 per cento dei voti, contro il 31,3 per cento delle precedenti europee ed il 35,6 per cento delle politiche. In altri termini, è stata riaccolta la distanza prima esistente fra i due maggiori partiti i

quall avevano impostato la loro campagna elettorale su di una linea di scontro frontale e di polarizzazione dell'opinione pubblica ai danni dei partiti minori.

Gli effetti di questa polarizzazione si sentono nei risultati conseguiti dagli altri partiti: il Partito comunista di Grecia (KKE) è sceso dal 12,8 per cento nelle precedenti europee all'11,62 per cento e in quelle europee il 5,2 per cento, sono scesi al 3,40 per cento. Esce invece di scena il partito socialdemocratico KODISO di Iannis Pasmazoglou il cui seggio nel Parlamento di Strasburgo viene aggiudicato a «Nuova Democrazia», che passa così da otto a nove seggi.

Questo, d'altronde, è l'unico mutamento di non grande rilievo nella rappresentanza ellenica a Strasburgo. Per il resto, il PASOK conserva i suoi dieci seggi e così anche i comunisti del KKE che ne avevano tre e gli eurocomunisti uno. L'estrema destra, che questa volta si è presentata con una nuova formazione, l'EPEN, l'Unione politica nazionale guidata dall'ex-direttore Georgios Papadopoulos, ottiene un seggio, avendo raggiunto il 2,29 per cento dei voti contro l'1,9 per cento nelle precedenti europee e l'1,6 per cento in quelle politiche, ottenuto nell'81 dal «Partito del Progresso» dell'ex-premier di Papadopoulos, Markizinis, che raccoglieva i nostalgici della dittatura.

Non vi sono stati, quindi, mutamenti nel quadro politico e nel rapporto di forze che possano indurre Papandreu a chiedere lo svolgimento anticipato delle prossime elezioni politiche, previste per l'ottobre dell'85. «Al termine di questa legislatura», ha detto Papandreu, «avremo compiuto gran parte dei nostri obiettivi di cambiamento. Ma per portare avanti il nostro programma, ha aggiunto, chiederemo al

popolo un altro quadriennio».

Intesa come verifica delle forze sul piano nazionale — così certamente è stata vista in Grecia — la consultazione di domenica ha confermato, in ogni caso l'ampio margine di fiducia di cui continua a godere, a due anni e mezzo dalla sua ascesa al governo, il carismatico leader del PASOK. Non è stata sicuramente premiata la posizione antieuropeista del KKE che proponeva con insistenza un ritiro della Grecia dalla CEE e dalla NATO. Né hanno influito sul voto i rimproveri dell'opposizione di sinistra al governo del PASOK per non essere riuscito a carpire — chi sa con quale ricetta miracolosa — il voto della Grecia, paese poco sviluppato industrialmente, in un arco di tempo così limitato.

Per la maggioranza dell'elettorato di sinistra, che ha nuovamente confermato la sua fiducia in Papandreu, non devono essere di poco conto i cambiamenti attuati dal governo del PASOK, l'abrogazione delle leggi anticomuniste, le riforme riguardanti i sindacati, il movimento cooperatista, la parità dei sessi, il diritto di famiglia, il voto di diciottenni ecc., tutte misure tese ad ammodernare un paese dalle strutture arcaiche. Né vengono addossate dagli elettori soltanto a Papandreu le conseguenze della crisi economica che è dovuta all'eredità dei governi di destra.

Anche sul piano della politica estera, quando Papandreu denuncia l'esistenza di «direzioni» nella CEE e la politica «delle due velocità», o quando accusa la NATO e gli USA di incoraggiare l'aggressività turca nei confronti del suo paese, non lo si può accusare di «ambiguità», perché non dà ascolto alle pressioni delle frange più impazienti del suo partito. In sostanza, vi è stata nella politica conseguita in questi due anni dal leader socialista ellenico una coesione che i suoi elettori hanno saputo premiare.

Ma se il problema si ripropone, però, ciò avviene oggi in condizioni diverse e più favorevoli. Negli ultimi anni e negli ultimi mesi SPD e Verdi hanno dimostrato che dal terreno del confronto sui massimi sistemi si può scendere a quello della politica. Non è stato facile, ma le esperienze di collaborazione abbozzate ad Amburgo e perfezionate nel Parlamento regionale dell'Assia (dove un accordo raggiunto dopo mesi di trattative fa sì che i Verdi appoggino un governo socialdemocratico) dimostrano che è possibile. E certo non è per caso che proprio ad Amburgo e nell'Assia i Verdi abbiano registrato domenica il massimo dei consensi, superando nella città anseatica il 12% dei voti.

Queste considerazioni illuminano l'invito formulato da Brandt a eleggere il dato della SPD insieme con quello dei Verdi, e il giudizio di Wischniewski, altro esponente socialdemocratico, il quale ha detto che l'anno prossimo non è proprio da escludere «un cambiamento di governo».

E la prefigurazione di una alleanza politi-

ca organica? Il discorso è molto prematuro, non fosse che perché la SPD ha comunque prima da risolvere un problema che certamente è solo suo, ovvero la necessità di trasformare lo stallo che è riuscito a imporre al proprio declino elettorale in una vera e propria inversione di tendenza. Ma certe condizioni, è indubbio, esistono e prima non c'erano: la battaglia contro i missili è diventata comune, e i Verdi dal canto loro manifestano una più matura disponibilità a confrontarsi con la materia della distensione e del dialogo Est-Ovest in termini non utopici e ingenuamente settari. L'ecologia non è più, se mai lo era stato, un terreno esclusivo di movvimenti alternativi e anzi trova nei programmi della SPD il fondamento di un diverso meccanismo di sviluppo economico della Repubblica federale.

Ma se i Verdi, per dirla nel modo più banale, diventano più ragionevoli e socialdemocratici più aperti, ciò non significa che si imminente la costruzione di un vero e proprio schieramento, cioè di quella «maggioranza a sinistra del centro» di cui tanto vo-

Francia, la destra punta a nuove elezioni

Mitterrand considerato il principale sconfitto per ora tace - Prima vittima delle elezioni il presidente del Consiglio? Quanto ha pesato l'astensionismo nel crollo delle sinistre - L'affermazione del movimento neofascista di Le Pen

Nostro servizio

PARTITI	Europee '84 % seggi	Europee '79 % seggi	Politiche '81 %
Giscardiani (UFE/UDF)	42.88 41	27.6 25	19.2
Gollisti (MRP)	—	16.3 15	20.8
Socialisti	20.76 20	23.5 22	37.4
Comunisti	11.28 10	20.5 19	16.1
Destra	11.00 10	—	2.8
Ecologisti	—	4.3 —	1.1

In Francia nel '79 i votanti furono il 60,6%; questa volta sono stati il 59%.

Nostro servizio

PARIGI — Di tutte le forze politiche partecipanti alle elezioni europee una sola è soddisfatta: una sola è la vincitrice: il Fronte Nazionale neofascista di Le Pen che, con l'11% dei voti e dieci seggi nuovi di zecca a Strasburgo, tallona da vicino il PCF (11,2% dei voti e ugualmente dieci seggi, ma nove in meno rispetto al 1979), ricorda alle destre «tradizionali» che senza di lui non esiste una maggioranza d'opposizione e si propone ad esse come alleato indispensabile per il rinnovamento politico della Francia, per la sua liberazione dal «social-marxismo».

Tutte le altre forze, in effetti, si pure con motivazioni diverse, sono deluse: a cominciare dai vincitori (la lista unica delle destre comprendente giscardiani e gollisti) che con il 42,8% restano di un punto al di sotto dei risultati del 1979, continuando col comunismo che toccando il fondo di una lunga erosione avendo perduto in cinque anni quasi la metà del loro elettorato, per finire coi socialisti il cui 20,8% è inferiore di tre punti al risultato delle europee precedenti e di ben 17 punti a quello delle legislative del 1981.

La vittoria della destra si misura soltanto con le allarmanti dimensioni della disfatta della sinistra. Oggi, per la prima volta dopo circa dieci anni di equilibrio tra destra e sinistra, il divario scatta da 0 al 20%, col 56% di voti complessivamente alle liste di destra e di estrema destra, 36% alle liste di sinistra, centristi ed estrema sinistra inclusi.

Si osserva, riflettendo su certe «costanti» della storia francese, un fenomeno che meriterebbe ben altra attenzione: ogni volta che la Francia è stata tentata a sinistra s'è quasi subito gettata a destra come per magia della propria audacia. Si pensi — senza bisogno di risalire troppo indietro nel tempo — alla vittoria del Fronte Popolare nel 1936 sfociata tre anni dopo nel regime petainista di Vichy. (Meglio Hitler del Fronte popolare era diventato lo slogan di milioni di francesi, e lo hanno pagato

caro), spensì al successo delle sinistre nel 1956 finito due anni dopo nel plebiscito al generale De Gaulle, e si pensi alla crisi del 1968, al crollo di sinistra nelle legislative del 1981 e trasformata l'11% domenica scorsa in una loro clamorosa e dolorosa sconfitta.

Volubilità politica? Non si direbbe. C'è da vedere piuttosto, come dicevamo, in una costante del carattere nazionale che si chiama ricerca a tutti i costi della stabilità, dell'ordine, del potere forte e protettore, del «salvatore» il che non impedisce ventate di protesta e di malumore quando questo potere dà segni di debolezza, come Giscard d'Estaing nel 1981.

Il successo di Le Pen, che ha limitato quello della lista unica delle destre tradizionali, merita tuttavia ancora qualche osservazione trattandosi del fatto nuovo e clamoroso di questa consultazione. Non è vero, come scrive la stampa conservatrice, che non è mai esistita, che non esiste in Francia una estrema destra del valore di un francese su dieci. La verità è che col sistema elettorale francese in due turni, che sopprime le liste minori al secondo turno, i fascisti non potevano mai sperare di avere qualche deputato e votavano per l'uomo forte della situazione, per il gollista Chirac. Col sistema proporzionale, obbligatorio per le elezioni europee, e con la decisione di Chirac di allearsi ai moderati giscardiani in una lista unica, l'estrema destra non ha più avuto bisogno del paravento chiraciano e si è gettata nelle braccia di chi parlava la lingua del razzismo, della xenofobia, dell'antisemitismo.

Chirac ha fatto una scelta infelice e ha restituito suo malgrado all'estrema destra voti che fin qui aveva ricevuto in prestito. Non a caso un quotidiano di provincia, e non dei minori, ha scritto ieri che «la rivelazione Le Pen doveva essere risentita in Francia come una vergogna».

Come spiegare del resto che a Parigi, dove le destre tradizionali sono largamente maggioritarie, la loro lista di unione non sia andata al di

là del 49% e che i fascisti abbiano ottenuto un clamoroso 19%?

Per quel che riguarda il crollo di sinistra, non c'è dubbio che il 43% di astensioni sia stato una scelta non solo contro l'Europa ma contro il governo delle sinistre, le sue divisioni interne, le sue promesse non mantenute, le sue esaltazioni, i suoi errori di valutazione e di precipitazione. E non è bastato al PCF prendere le distanze dall'ultima politica mitterrandiana per limitare i guasti: molti elettori, evidentemente, lo hanno giudicato ugualmente responsabile coi suoi quattro ministri al governo e altri non hanno potuto sentirsi mobilitati ad un voto europeo da una campagna imposta sull'Europa come un fallimento globale.

Quanto ai socialisti, che cadono dall'Olimpo del 37% al vecchio inferno del 20 o poco più, essi pagano un altissimo prezzo come responsabili principali di tre anni di potere contraddittorio, partito da promesse fatte senza tenere conto dello stato reale in cui si trovava la Francia dopo venticinque anni di gestione di destra e sfociato in una austerità giudicata da molti non diversa da quella del predecessore: senza parlare della intemperanza e della incoerenza di certe riforme (sulla stampa, sulla scuola) che hanno permesso alla destra di gridare ipocritamente alla morte delle libertà e di attirare a sé migliaia di elettori moderati che avevano votato per Mitterrand nel 1981.

Mitterrand appunto: tutti gli occhi, da ieri, sono puntati sull'Eliseo. La destra dice «il vero sconfitto è lui», la destra gli chiede «di trarre la giusta lezione dalla sconfitta», la destra esige da lui un referendum nazionale o lo scioglimento delle Camere. È un fuoco battente, feroce, distruttore, la cui prima vittima potrebbe essere il presidente del Consiglio Mauroy. Per ora tuttavia l'Eliseo tace. Ma quanto può durare questo silenzio?



Francois Mitterrand



George Marchais



Jean Marie Le Pen



Simone Veil

Antonio Solaro

Augusto Panchelli